

VIII.

NELLA TRIBOLAZIONE



L'amore divino non distrugge e non attutisce nel cuore d'Imelda i sentimenti naturali; anzi, informandoli di sè, li fa santi e li volge a Dio.

C'è tra la gente del mondo un pregiudizio vecchio, secondo il quale monasteri e conventi sarebbero tombe dei più nobili tra gli affetti umani. E' un pregiudizio calunnioso. Salva la sentenza impreteribile di Gesù Cristo « Chi ama padre e madre più di me non è degno di me », l'amore verso i parenti ha nei monasteri la sua sublimazione, fondendosi nella carità di Dio.

« Figliuola mia, carissima Diana — scriveva il B. Giordano di Sassonia alla B. Diana Andalò — non affliggerti soverchiamente per la perdita di tuo fratello (*Brancaleone*) e di Otta tua sorella carissima e tua dolce e fedele amica, che avrei voluto rivedere, se fosse piaciuto al tuo Gesù. Ma consòlati nel tuo Sposo,

figlio unico di Dio, al cospetto del quale ritroveremo i nostri amici; e ci rallegheremo in lui e davanti a lui » (1).

Non si scrive così a chi abbia chiuso il cuore agli affetti domestici. Giordano scriveva parole di conforto a Diana, perchè sapeva che la morte del fratello e della sorella le straziava il cuore.

Non piangiamo morti quelli che non abbiamo amati vivi.

Per piacere a Cristo, re del suo cuore, Imelda aveva ascoltato la voce, che le intimava d'abbandonare casa e famiglia; ma sapeva di non far torto a Gesù Cristo portando nel suo cuore, pur donato a lui, suo padre, sua madre, suo fratello, e tutti gli altri ai quali la legavano vincoli di sangue, sentimenti d'amicizia o doveri di riconoscenza. D'altronde Egano e Castora sapevano che, facendo al Signore donazione della loro Belda, non la perdevano: Valdi pietra non era in capo al mondo; e la grata del monastero si sarebbe aperta sempre quando, salve le restrizioni della regola, fosse loro piaciuto di vedere la loro figliuola; e, credo, non la grata solamente, non essendo, allora, così rigorosa come oggi, almeno in pratica, la legge della clausura. Egano e Castora avevano, dunque, modo di conversare con suor Imelda, e di stringersela al cuore.

Castora era quasi doppiamente madre, e non poteva non aver sentito e non sentire lo



Il B. Bernardo di Morlaas e i suoi due alunni di Santarem

Fotogr. Croci

strappo fatto alla sua vita dall'allontanamento d'Imelda: Egano era padre; e, costretto dai suoi alti uffizi a lunghe assenze da Bologna, non poteva non rammaricarsi d'aver goduto così poco le carezze di quell'angelo, e di avergliene dato così poche. Se non frequentissime, dunque, non saranno state nemmeno troppo rade le visite di Egano, e particolarmente di Castora, a Valdipietra: Guido non avrà dimenticato la sorella, nè Pina la cognata. E m'immagino che suor Imelda avrà pur sorriso qualche volta al piccolo Egano, figliuolo di Guido e di Pina (2).

Avvenimenti dolorosi dovettero render più frequenti e più prolungate nei primi mesi del 1333 le visite d'Egano e della sua famiglia a Valdipietra, a mutuo scambio di conforti tra loro e suor Imelda, avendo quegli avvenimenti gettato un velo di mestizia su la famiglia dei Lambertini, come avevano destato malcontenti e suscitato animosità, odii e discordie e risse in tutta Bologna.

Riassumo la cronaca di quei giorni in ordine ai fatti che s'attengono alla nostra storia.

Governava la città, per il papa, in qualità di legato, il cardinale Bertrando del Poggetto (de Pouget), il quale, accolto trionfalmente in Bologna e guadagnatasi, da principio, la fiducia del popolo con atti di buon governo, s'era poi alienato a poco a poco l'animo di tutti col suo prepotere tirannico e con le sue

continue e talvolta ingiustificabili imprese guerresche; di maniera che i bolognesi cercavano ogni via di scuoterne il giogo, pentiti di avergli messo nelle mani la somma delle cose cittadine, e non mandandogli buono che, a propria difesa contro di loro, avesse fatto edificare una munitissima rocca alla Porta di Galliera, con lo specioso pretesto di preparare una degna sede al papa, risolutosi, diceva lui, di trasferirsi di Avignone in Bologna (3).

Di qui sospetti, denunzie, multe, carcerazioni, esilii, decapitazioni, e, di conseguenza, odii più fieri, e più forti propositi di vendette.

L'ostilità al legato, pur mirando alla sua persona più che al suo ufficio, non poteva non riuscire a ribellione contro il dominio politico del papa, e a provocare l'interdetto su la città, come poi avvenne.

La gente pacifica sentiva ruggire su Bologna la tempesta, e viveva di paura.

Il B. Guido Spada, francescano, venerato da tutti come un angelo di Dio, metteva in opera tutta l'eloquenza della sua parola, tutta l'autorità dei suoi consigli e tutti i santi artifici della sua carità a comporre le discordie e ad ispirare sentimenti di pace (5). Il B. Venturino da Bergamo, domenicano, venuto in quei giorni a Bologna, mentre tonava contro il lusso scandaloso delle donne e contro il malcostume, adoperandosi con zelo, giudicato

talvolta indiscreto, a portarvi rimedio, secondava l'opera pacificatrice del B. Guido (6). Ma nè l'acclamata santità del Francescano nè la fama di taumaturgo del Domenicano valsero a contenere la rabbia delle passioni scatenate, e a salvare la città dalle sciagure temute.

Uno degli ultimi e dei più gravi addebiti fatti al cardinal Bertrando fu la guerra mossa contro i ferraresi, e riuscita rovinosa a Bologna.

« Il Legato de Bologna — ha scritto un vecchio cronista — mandò grandissimo esercito da cavallo e da piede adì XXV de zenaro, rompendo ogni fede e pace facta con li marchesi Obizzo e Rinaldo » (*di Ferrara*). Capitaneate dal conte d'Armagnac, le milizie del cardinal Bertrando invasero il territorio ferrarese, incendiarono le ville di S. Martino e di Fossanova, e « passarono il Po, robando e brusando ciò che trovarono » (7).

Tra i militanti in quell'esercito, composto in buona parte di soldati di ventura, combattevano nelle truppe regolari di Bologna Galeotto di Francesco Lambertini, e Guido di Egano Lambertini, fratello d'Imelda.

In una delle prime scaramucce, riuscite felici ai bolognesi, il 6 di febbraio 1333 fu fatto prigioniero Nicolò d'Este, fratello dei marchesi Obizzo e Rinaldo. « E mandarono el dito marchese Nicolò con molti altri presoni (*pri-*

gionieri) a Bologna al dicto Legato, el quale li fece incarcerare assai crudelmente » (8).

Ma, « dieci settimane » dopo, le cose volsero al peggio. Soccorsi da Azzo Visconti, da Mastino della Scala, da mantovani, da fiorentini e da aretini, i ferraresi impegnarono, il 14 d'aprile, una forte battaglia nel polesine di S. Antonio; e « i nemici (*i bolognesi*) furono sconfitti per terra e per acqua con grande uccisione de loro, e furono presi i loro capi con molta victualia e con molte rechezze » (9).

Col conte d'Armagnac, capitano generale, e con altri capitani minori dell'esercito di Bertrando furono fatti prigionieri Galeotto e Guido Lambertini (10).

Immaginiamoci le ansie di quei giorni in casa di Egano, e le trepidazioni del cuore di Imelda.

In quelle angustie dove avrebbero potuto trovare qualche sollievo Egano, Castora e Pina, se non alla grata del monastero di Valdipetra, nella dolce conversazione con suor Imelda? Che cosa avrebbe potuto sostenere le loro speranze meglio che la fiducia nelle preghiere del loro angelo?

E non pensavano che, invece del lutto di Guido, casa Lambertini avrebbe portato presto il lutto d'Imelda.

Forse nelle ore più angosciate di quei giorni, quando erano più gravi i timori su la sorte di Guido, Imelda offrì a Dio la propria



Miniatura d'un Libro corale di S. M. Maddalena di Valdipetra

(Museo civico di Bologna)

Fotogr. Croci

vita a salvezza del fratello. Comunque sia, salvato per merito delle preghiere o del sacrificio della sorella, Guido non potè dire il « grazie » della sua riconoscenza che su la tomba di Imelda.

E' certo che verso la fine di maggio Guido era ancora prigioniero a Ferrara. La cronaca dei Lambertini, ricordata la prigionia di Guido, soggiunge che Egano ottenne dal cardinal Bertrando l'esonero dalle tasse nella vendita da fare di alcune terre a riscatto del figliuolo, occorrendogli di sborsare la somma di 1.400 fiorini d'oro (11).

Gli atti di vendita registrati nei *Memoriali* portano le date del 19 e del 26 di maggio 1333. Col primo rogito, d'Ansaldino d'Ugolino, registrato nei memoriali di Rolandino del fu Giovanni Fantucci, il nobile cavaliere signor Egano del fu Lambertino Lambertini, della cappella di S. Cataldo, vende, *jure proprio*, a Donato del fu Ugolinuccio di Campeggio, della cappella di S. Maria di Castel dei Britti, una terra messa a vigna di circa sette tornature, situata in Camaldoli, al ponticello, presso la via che mena a Firenze; e altri appezzamenti del valore di 45 lire di bolognini per tornatura, che sommano a 395 lire, 10 soldi e 9 denari. Col rogito del 26 di maggio Egano vende a Giovanni Amadore, sarto, tutore dei pupilli Lencio e Monte, figli del fu Aldrovando Forni,

due tornature in Camaldoli e altri appezzamenti per il prezzo di 160 lire di bolognini (12).

Anche Francesco Lambertini, padre di Galeotto, vende terre a riscatto del figlio. E' registrata la vendita, fatta il giorno 8 di giugno 1333 a Bartolomeo dei Conforti, d' un appezzamento di terra vignata con casa, consenzienti Lianora del fu Francesco degli Acursi, sua moglie, e Orobella, sua figlia (13).

Quando si rogavano quegli atti Imelda era già volata al cielo.

Non saranno state, dunque, tutte di gioie le lagrime versate in casa Lambertini al ritorno di Guido libero; e più d'una volta gli occhi si saranno levati al cielo, come a cercarvi l' angelo scomparso.

Imelda, peraltro, prima di consumare il suo sacrificio, aveva potuto rallegrarsi coi suoi e benedire con essi il Signore dello scampo di Guido dai pericoli della guerra. Il fratello era prigioniero, ma incolume; e, come fosse stato pagato ai ferraresi il prezzo del riscatto, egli sarebbe ritornato sano e salvo ai suoi cari. Questa nuova grazia del Signore fu ad Imelda un nuovo motivo ad infervorarsi nella pietà e ad unirsi più strettamente a Dio, che in quei giorni ne stimolava con altri incitamenti i serafici ardori.

Ho ricordato la presenza del B. Venturino in Bologna. Egli vi soggiornò fino all'agosto di quell' anno (14). L' autore anonimo della sua

prima Vita ce lo fa vedere di frequente a Santa Maria Maddalena di Valdi Pietra; e, benchè quell' autore sembri ignorare la B. Imelda, essa fu, verisimilmente, spettatrice ammirata dei miracoli eucaristici operati da Dio nella persona del B. Venturino; tutto menando a credere che quelle meraviglie sieno occorse a Valdi Pietra vivente la B. Imelda, vale a dire in giorni menò torbidi di quelli che seguirono poco dopo, e nei quali Venturino, malcompreso nei suoi disegni di fondare in Bologna un monastero intitolato a S. Marta (15), non era più nelle buone grazie del vescovo, Bertrando Texendier, oppostosi con tutta la sua autorità a quella fondazione (16).

Che attrazione particolare esercitava sul B. Venturino il monastero di Valdi Pietra? Che disegni aveva il Signore, palesando là, durante il santo Sacrificio, in presenza delle suore, la santità eminente di Venturino con miracoli stupendi? Erano essi presagio del grande miracolo eucaristico del quale Valdi Pietra stava per esser teatro?

Una mattina le monache assistenti alla messa, cantata dal B. Venturino, lo videro sollevato da terra dal principio del *Sanctus* fino a tutto il *Benedictus*. Essendo quel giorno una festa di rito *Totum duplex* (espressione della terminalogia liturgica domenicana), il canto era più solenne e un po' più prolisso del solito. Un'altra mattina, mentre, dopo la consecra-

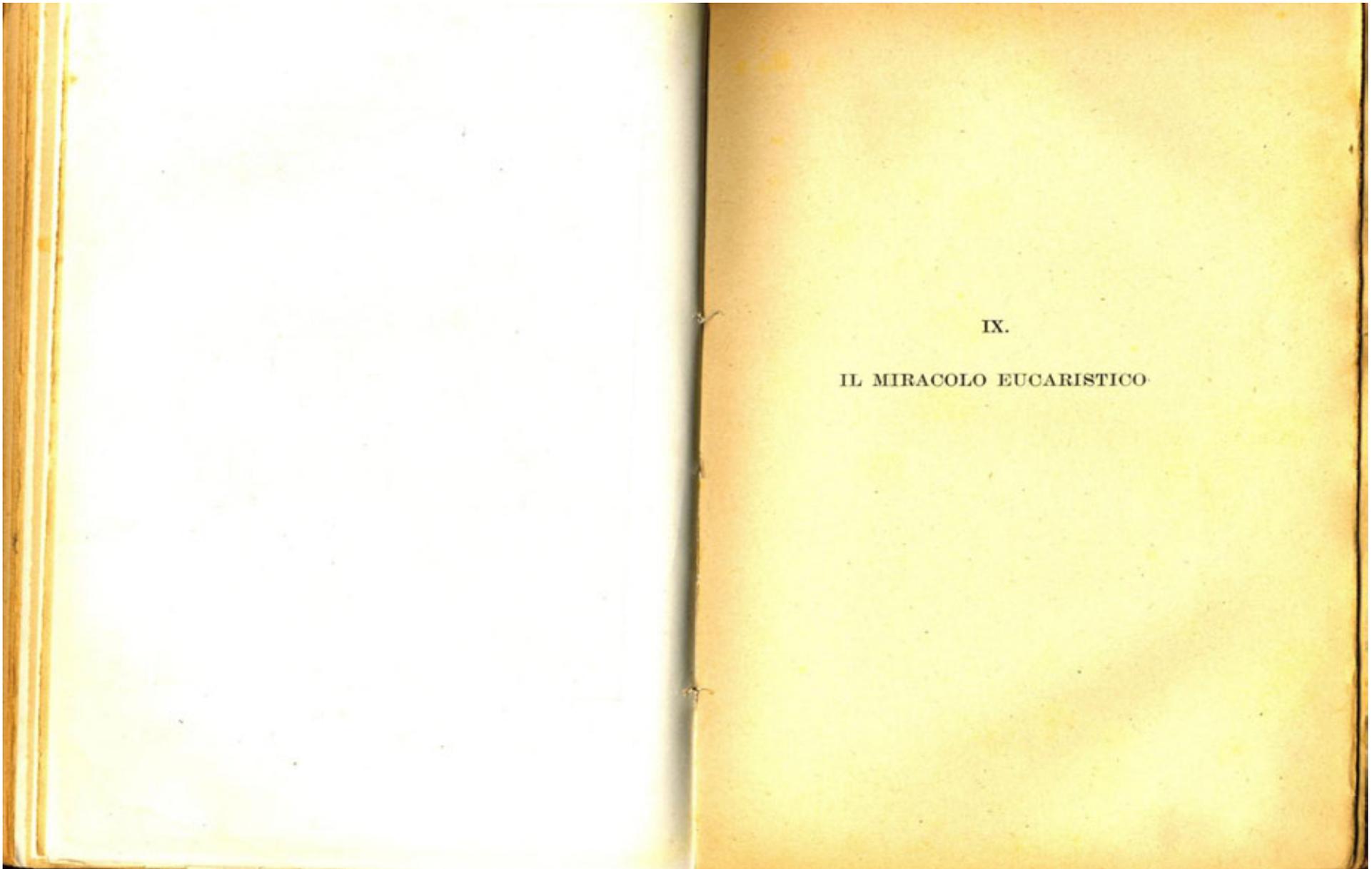
zione, Venturino alzava l'Ostia, una delle suore vide il volto di lui così risplendente che gliene rimase abbagliata la vista e inumiditi gli occhi. Essendosi piegata ad asciugarsi le palpebre con le dita, sentì risonarsi alle orecchie queste parole: « Così risplendeva il volto di Mosè quando Dio gli parlava a faccia a faccia » (17).

La luce del Sinai sul volto di Venturino era l'aurora del sole, che di Valdi Pietra avrebbe fatto, per un momento, un Thabor e un Paradiso.



La B. Imelda in adorazione
(Abozzo del P. Giacinto Besson, domenicano)

Fotogr. Croci





S' avvicina la festa dell'Ascensione. In mezzo ai timori angosciosi su la sorte del fratello, esposto ai pericoli della guerra, Imelda non ha passato liete le feste pasquali. I timori sono svaniti: Guido, pur prigioniero, è salvo, e trattato umanamente dai ferraresi, mentre Egano è tutto in faccende ad affrettarne la liberazione. Così ad Imelda, compenetrata dei sentimenti della Chiesa in quei giorni d'esultanza, l'Ascensione del Signore non potrà portare che gioie serene e sante.

« I discepoli si rallegrarono, visto che ebbero il Signore » — va ripetendo la sacra ufficiatura di quei giorni: *Gavisi sunt discipuli, viso Domino* (1).

Le comprende Imelda le parole di S. Giovanni.

Beati gli apostoli, che hanno visto Gesù Cristo nella gloria della sua resurrezione. Ma anche più beata si stimerebbe Imelda se po-

tesse sentirne in se medesima la presenza reale. Quella sì che le sarebbe gioia piena!

Sono i giorni nei quali, per solito, in Bologna, si vanno apparecchiando alla prima comunione i fanciulli, che abbiano compiuti i dodici anni. Averli quei dodici anni!

L'ufficiatura delle Rogazioni ripete il monito di Gesù Cristo, che è anche una promessa: « Domandate, e vi sarà dato: cercate, e troverete: bussate, e vi sarà aperto » (2). Imelda non può averla vinta con gli uomini: oh, potere averla vinta con Dio!

E prega, e supplica, e lancia verso il tabernacolo tutti i gridi del suo cuore, innamorato e spasimante. Signore, ne avete fatti tanti di miracoli d'amore: fate anche questo: venite alla vostra piccola serva: affrettate con l'amore il tempo: colmate con l'amore il vuoto degli anni!

E' il 12 di maggio 1333, vigilia dell'Ascensione.

Il Sassoferrato sembra supporre che quello fosse uno dei giorni stabiliti per la comunione delle suore: il manoscritto del breviario di Valdi Pietra (3) non dice nulla di simile; anzi farebbe pensare di no. M'attengo ad esso. Dato il dispositivo delle costituzioni antiche (4), ed essendo da credere che le suore avessero a comunicarsi il giorno dopo, festa solennissima, non è verisimile che si sieno comunicate

anche la vigilia. L'errore, se errore c'è, deve esser nato dallo sbaglio cronologico, che ha fatto confondere la festa con la vigilia, e assegnare al 12 di maggio l'Ascensione, caduta, quell'anno, il 13 (5).

L'orazione liturgica della vigilia della Ascensione dice: « Vi preghiamo, onnipotente Iddio, di concederci che l'intenzione del nostro spirito miri sempre là dov'è entrato l'Autore della prossima solennità, e che esso pervenga con la conversazione là dove si dirige con la fede » (6).

Al Paradiso di Dio mira e vola lo spirito d'Imelda. Ma dov'è Gesù Cristo è Paradiso di Dio. Per gli esuli è Paradiso di Dio l'altare, è Paradiso di Dio il tabernacolo; ed è fruizione di Dio l'Eucaristia.

Quo fide pergit conversatione perveniat. Conversare con Gesù Cristo, viverne la vita, berne la parola di vita, adorandolo presente nell'anima, cantandone coi palpiti del cuore la carità infinita: vivere inabissata in lui, trasformata in lui: questo l'anelito incessante, questa la suprema ambizione d'Imelda.

La mattina di quel giorno, cantate le litanie dei Santi, come porta il rito, ascoltata la messa, recitate le ore di Sesta e di Nona, le suore lasciano il coro (7). Il cappellano, il vecchio fr. Aldrovando, s'è ritirato in sagristia a deporvi gl'indumenti sacri. Suor Imelda,

forse secondo il solito, si trattiene in adorazione, inginocchiata davanti all'altare.

Rinunzio ad indovinare che voci di preghiera le salissero dal cuore, e che fiamme di desiderio le volassero dall'anima verso il tabernacolo. Forse una sola parola le scattava dal labbro fremente: « Venite, Gesù, mio Signore! » *Veni, Domine Jesu* (8). L'amore non ha molte parole.

E non il cuore solamente e le labbra lanciano la supplica dell'amore, ma col cuore e con le labbra si concertano tutti i sentimenti d'Imelda, tutte le sue potenze, tutte le fibre del suo essere. Tutto prega in Imelda: Imelda è, lei, una preghiera d'amore e d'adorazione.

Assorta nella sua preghiera, non vede più nulla, non sente più nulla del mondo dei sensi: ha fisso il pensiero, concentrati gli affetti in un solo oggetto: l'Eucaristia.

Veni, Domine Jesu!

Ascolta, piccola Imelda: « Io che fin qui ti ho parlato al cuore parole di vita, ecco che ti sono presente »: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum* (9).

Guarda, piccola Imelda: « Ecco che lo Sposo viene ». *Ecce Sponsus venit* (10).

Una luce come di folgore le abbaglia la vista: profumi celestiali le inebriano i sensi e le imbalsamano il cuore.

Scossa, ridesta, Imelda solleva gli occhi a

cercare la sorgente di quella luce e di quei profumi. Al di sopra di lei si libra o vola nell'aria, candida, sfavillante, un'Ostia santa.

Imelda comprende il mistero. Sente il suo nulla; ma crede la carità di Gesù Cristo. Per lei, per lei, povera piccola suora, Dio fa quel miracolo, piegatosi misericordiosamente alle sue preghiere. Rapita in un'estasi divina, gli occhi fissi nell'Ostia, sostenendone a pena la luce che ne raggia, Imelda protende le braccia, muta, immobile in quell'atteggiamento, beata.

Il pittore Piancastelli l'ha effigiata in atto di porgere con le due mani il bavero candidissimo del soggolo monacale, ad accogliervi l'Ostia, come temendo ch'essa abbia a cadere per terra. L'artista potrebbe avere indovinato il vero, benchè abbia scambiato con lo scapolare domenicano il bavero, che nella sua foggia odierna non era ancora in uso. Il gesto è domenicano (11).

La luce e la fragranza miracolose invadono il monastero.

Stupite, stordite, le suore si domandano: « Che miracolo è questo? » E si precipitano verso il coro, di dove sembrano venire quella luce e quei profumi. Vedono il prodigio, e si prostrano in adorazione umile, prese da un sacro sgomento. Il cappellano, avvertito, è là tremante di commozione. Intende il volere di Dio: si rimette il camice deposto e la stola:

afferra la patena che ha servito al Sacrificio; e, prostrato davanti all'Ostia, alza verso di essa quella patena con payida reverenza. L'Ostia discende lentamente, e si posa su la patena (12).

Imelda, sempre in ginocchio, giunge le mani, non torcendo gli occhi dall'Ostia divina, porge le labbra al bacio di Gesù Cristo, che viene a lei; e fr. Aldrovando vi depone la sacra particola, proferendo la formola rituale: « Il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo ti custodisca per la vita eterna. Amen ».

La vita eterna! Non prevede il buon vecchio quanto suor Imelda ne sia vicina alla vita eterna.

Ora sì che Imelda può cantare nel suo cuore: « L'ho trovato Colui che l'anima mia ama: l'ho afferrato e non me lo lascerò sfuggire »!: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam.*

E' facile comprendere la confusione e la esaltazione dei sentimenti nelle suore di Val dipietra, spettatrici avventurate di quel miracolo inaudito. Si associano alla loro sorellina nel ringraziamento al Signore per così alta degnazione della sua carità verso di lei, liete che il loro monastero sia stato prescelto a teatro d'un avvenimento che (potevano prevederlo) l'avrebbe reso famoso e venerando nei secoli. Si fanno attorno ad Imelda, adorando



La B. Imelda nel coro dei PP. Cappuccini
a S. Giuseppe di Bologna, già S. Maria Maddalena di Val dipietra
(Prof. Piancastelli)

Gesù Cristo in lei, e aspettando che, dopo effuso il suo cuore in benedizioni d'amore, rinvutasi dalla sua commozione profonda, uscita dalla sua estasi deliziosa, ritorni alle consuetudini della vita conventuale. Hanno fretta di dirle i loro rallegramenti: sospirano di sapere da lei più che, intorno al miracolo, non abbiano percepito i loro sensi.

Le suore e fr. Aldrovando non sono stati i soli testimoni del prodigio: altri — il personale esterno del monastero e pii secolari — trattenutisi, credo, in chiesa dopo la messa, e, avvertiti dallo sflogorio della luce, dalla emanazione dei profumi, dall'accorrere concitato e dalle esclamazioni delle suore, che qualche avvenimento straordinario fosse avvenuto in coro, erano volati a vedere di che si trattasse, e a traverso le grate, o, introdotti nell'interno, dato il caso singolare e le tolleranze di quei tempi, avevano potuto assistere, sbigottiti, e presi da un vivo e profondo senso di religione, allo svolgersi di quella scena di Paradiso (13). E anch'essi aspettano che suor Imelda si ridesti.

Ma Imelda, immobile come una statua, perduto il respiro, le guance soffuse d'un pallore di morte, gli occhi socchiusi, ha su le labbra il sorriso d'una statua.

Le suore hanno paura. La scuotono delicatamente. Imelda non si muove, non sente.

— 126 —

Tentano di sollevarla, credendola svenuta; e s'accorgono di abbracciare un cadavere.

Le lagrime di commozione gioiosa si mutano in lagrime di dolore.

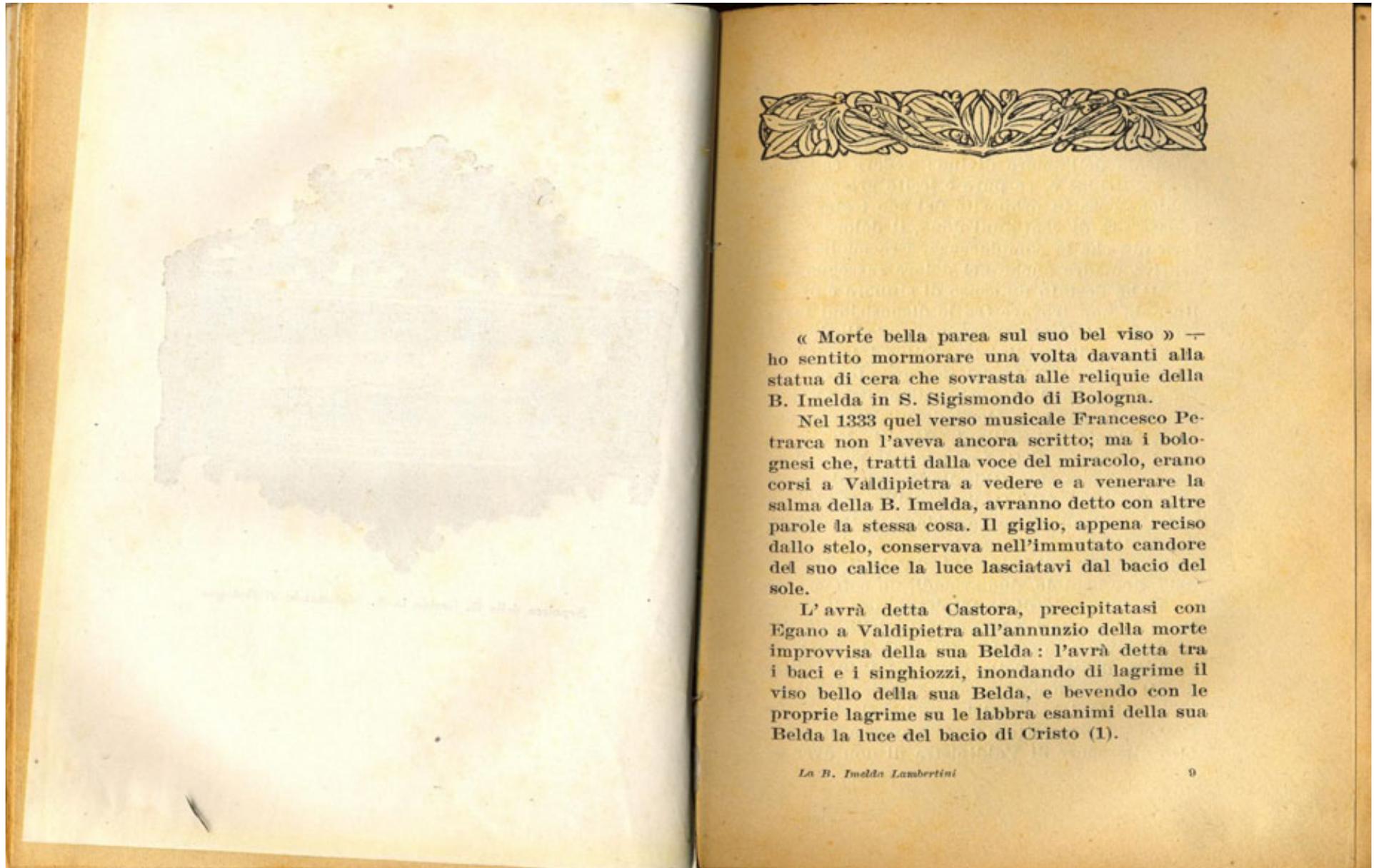
La vita d'Imelda Lambertini s'è spenta, consumata, esalando un profumo di paradiso, come un grano d'incenso arso in rito d'adorazione davanti all'altare di Dio (14).

X.

PRIMO CULTO RELIGIOSO



Sepolcro della B. Imelda in S. Sigismondo di Bologna



« Morte bella pareva sul suo bel viso » — ho sentito mormorare una volta davanti alla statua di cera che sovrasta alle reliquie della B. Imelda in S. Sigismondo di Bologna.

Nel 1333 quel verso musicale Francesco Petrarca non l'aveva ancora scritto; ma i bolognesi che, tratti dalla voce del miracolo, erano corsi a Valdi Pietra a vedere e a venerare la salma della B. Imelda, avranno detto con altre parole la stessa cosa. Il giglio, appena reciso dallo stelo, conservava nell'immutato candore del suo calice la luce lasciata dal bacio del sole.

L'avrà detta Castora, precipitatasi con Egano a Valdi Pietra all'annuncio della morte improvvisa della sua Belda: l'avrà detta tra i baci e i singhiozzi, inondando di lagrime il viso bello della sua Belda, e bevendo con le proprie lagrime su le labbra esanimi della sua Belda la luce del bacio di Cristo (1).

Dolore e compiacenza lottavano, certamente, nel cuore di Castora. Non l'aveva visto, lei, il miracolo dell'amore divino: vedeva cadavere la sua Belda; e, se pure è lecito argomentare qualche cosa in proposito dal suo testamento, rogato più di vent'anni dopo, il dolore vi poteva più che la compiacenza. Era madre; e si sentiva madre anche nel dolore rassegnato.

M'ha destato un senso di stupore e di malinconia non trovare tra le disposizioni testamentarie di Castora neppure un'allusione al monastero di Valdi Pietra. Oltre i lasciti per messe e per il culto del Sacramento, ce ne è un po' per tutti in quel testamento. Castora benefica largamente Domenicani, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, Serviti, Frati Armeni, le suore di S. Ludovico, le suore dette Santucce, una suor Ghisella Senzaragione, verisimilmente dell'Ordine della Penitenza, un'altra di quelle suore, chiamata Benvenuta del fu Useppio, alla quale la testatrice lascia cinquanta lire di bolognini, due buoi, due caldaie, due pentole, due armadi, un cofano, ecc.

Per le suore di Valdi Pietra, per il monastero dov'era la tomba venerata della sua Belda, neppure una candela (2). E sì che quel monastero, desolato dalla peste del 1348, colpito da altre sventure, non poteva trovarsi, allora, in condizioni economiche molto floride. Che Castora avesse fatto e facesse ancora un addebito alle suore di Valdi Pietra di non aver se-

condato il desiderio d'Imelda, e di averne affrettata la morte differendole la prima comunione? Non facciamo giudizi temerari. Ma di avere, ricordando tanti altri, dimenticato le suore di Valdi Pietra Castora avrà pur avuto le sue ragioni, le quali non pare fossero proprio ragioni di benevolenza.

Le suore di Valdi Pietra piansero amaramente la morte d'Imelda; ma il miracolo eucaristico fu per loro come una prima canonizzazione della loro sorellina. E presero a venerarla subito come santa.

Il P. Melloni ha scritto: — « Benchè sia svanita la notizia dei singolari onori, che furono fatti al venerando Cadavere di questa Verginella, niuno è tuttavolta che dal teste narrato prodigio e dal celebre culto prestatosi finora alle reliquie di lei non possa da se medesimo divisarli agevolmente. Dalle cose che tra poco si diranno sembra potersi inferire che il benedetto Corpo non fosse mica interrato nel solito cimitero delle Monache, ma in un luogo appartato e distinto, e probabilmente in quell'angolo del chiostro ove si vedea una specie di mausoleo con pitture ed iscrizioni esprimenti il nome d'Imelda e quella sua prodigiosa Comunione. Certo è che gli annali tutti i quali parlano della sua sepoltura notano la circostanza dell'onorevole sepolcro; e un diario d'incerto autore, che fioriva nel secolo XVI, dice che il Corpo d'Imelda fu sepolto nel chio-

stro, alla destra nell'uscir di sagrestia, in un cassone di pietra »(3).

Quel sepolcro è descritto minutamente in un processo verbale, rogato il 24 di febbraio 1582, quando fu aperto d'ordine del cardinale Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, per la ricognizione delle reliquie della B. Imelda e la loro traslazione dal monastero di Valdi-pietra alla nuova sede delle suore in Via Galliera.

Il sepolcro stava tra quattro colonnine formanti una specie di templetto scoperto. Al di sopra delle colonne era dipinto il Crocifisso con la Madonna a destra, S. Giovanni a sinistra, e la Maddalena in atto di abbracciare la croce. Internamente erano figurate due scene: la B. Imelda inginocchiata, vestita dell'abito bianco senza velo nero, proprio delle novizie domenicane, nell'atto di ricevere la comunione per mano d'un sacerdote *vestito del camice, e con la stola* al collo: la B. Imelda inginocchiata davanti a un altare in compagnia di parecchie suore *dello stesso Ordine*. Nella parte inferiore sorgeva un monumento con una gran lapide di marmo nella forma solita dei sepolcri, e sopra vi un'iscrizione a lettere *abbastanza antiche — satis antiquae* — non facilmente decifrabili, e che poteva, allora, esser letta così: « De Beata Maria Madalena che fu dell'anno MCCCXXXIII la quale aveva nome Sor Imelda Lambertini, che essendo giovinetta non in età

di comunicarsi, essendo in orazione avanti lo altare, *venne la sacra Ostia dal Cielo* et fu comunicata per man del Sacerdote, et subito spirò in presenza di molte Sore *et altre persone*, et fu sepolta in quest'Arca » (4).

Evidentemente quell'iscrizione era mutila. Vi mancavano in principio alcune parole che ne integravano il senso, da ricostituire presso a poco così: « Qui riposa una santa religiosa, morta in questo monastero di S. Maria Maddalena, che fu dell'anno 1333, la quale aveva nome Sor Imelda, ecc. ».

La dicitura, in lingua volgare, di quella iscrizione la indica di un'antichità molto relativa. Formolata così doveva esser la traduzione d'uno scritto latino più antico, corroso dal tempo, o tolto di là in occasione di restauri. Con l'andare degli anni le parole dal senso indefinito, rimaste leggibili a capo della iscrizione — *de Beata Maria Maddalena* —, avevano fatto pensare erroneamente che Maria Maddalena fosse stato il nome di battesimo della B. Imelda. Peggio di così non avrebbero potuto essere interpretate.

Il processo del 1582 fa rilevare che in una delle figurazioni della tomba la B. Imelda riceveva la santa comunione per mano d'un sacerdote vestito di camice e stola — *unius sacerdotis induti alba et stola* —, non di cotta e stola, come traduce il P. Melloni. E' una dif-

ferenza della quale bisogna far caso per la ricostituzione storica del fatto.

Un'altra particolarità notata nel processo e sfuggita al P. Melloni: Le suore figurate in quelle pitture accanto alla B. Imelda — vestita da novizia: *indutae habitu moniali et candido, non solito dari professis* — sono indicate come monache dello stesso Ordine, *eiusdem Ordinis*. Nel processo non s'è parlato d'altre suore che delle Domenicane di Via Galliera, le quali avevano implorato la restituzione delle reliquie della B. Imelda, lasciate a Valdi Pietra, non solo perchè professavano una grande devozione alla Beata: — *maxima devotione quam habent ad dictam Virginem* —, ma anche, e a buon diritto, perchè essa era stata monaca del loro Ordine: *cum dicta Beata fuerit monialis sui Ordinis* (5).

La loro devozione verso la B. Imelda le Domenicane di Via Galliera l'avevano ereditata dalle loro madri antiche di Valdi Pietra, trasmessa, a traverso tristi vicende e dure calamità, dalle avventurate religiose che erano state testimoni oculari del miracolo eucaristico.

Due anni dopo la morte d'Imelda, nel 1335, era occorso di rinnovare il martirologio del monastero di Valdi Pietra: e le suore v'inscrissero, sotto il giorno 12 di maggio e al secondo posto nella serie dei santi di quel giorno,

la memoria di Suor Imelda Lambertini nella forma riportata dal P. Melloni: « Obiit Soror Imelda de Lambertinis cui in vita hostia de coelo sibi demissa a Sacerdote accepta comunicata fuit coram multis » (6).

Secondo il Sassoferrato, sparsasi da per tutto la fama del prodigio, il nome d'Imelda divenne celebre, ed essa fu venerata come santa. Veramente le prime memorie scritte che si conoscano intorno al culto della B. Imelda, fuori dell'antico Martirologio di Valdi Pietra, non vanno oltre il cinquecento; ma gli scritti del cinquecento presuppongono altri scritti anteriori o, almeno, la tradizione popolare, e particolarmente la tradizione delle suore di Valdi Pietra.

A Valdi Pietra il culto della B. Imelda non tardò a prendere una forma semiliturgica. Oltre ad averne inserito la memoria nel loro martirologio, le suore di Valdi Pietra, ogni anno, il 12 di maggio, anniversario del miracolo, erano solite di cantare ad onore di lei un'antifona col versetto *Ora pro nobis, Beata Imelda*, e un *Oremus* proprio, nel quale si domandava al Signore, per intercessione della Beata Imelda, la grazia di disporsi con sentimenti di vera penitenza e con sincera confessione a ricevere prima della morte il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo (7).

Quella pia costumanza passò dal monastero

di Valdi Pietra ad altri monasteri domenicani di Bologna. Si sa che in S. Maria Nuova si venerava con lo stesso rito un'immagine della B. Imelda, sotto la quale era scritto: *Beata Imelda Lambertini Ordinis Praedicatorum* (S).

Nel *Memoriale cum Summario additionali*, presentato alla S. Congregazione dei Riti nel 1826 per l'approvazione del culto della Beata Imelda, è riportata la relazione fatta il 25 di luglio dello stesso anno, dai pittori Francesco Giusto e Pietro Franchi (o Fancelli?) dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, nella loro qualità di periti, intorno a un'antica immagine della B. Imelda, allora esistente in San Giuseppe dei PP. Cappuccini, già chiesa delle Domenicane di Valdi Pietra. Vi è detto: « Essendoci in questo giorno portati nei suburbi della nostra città di Bologna fuori di Porta Saragozza, e precisamente nella chiesa di San Giuseppe già dei RR. PP. Serviti ed in ora appartenente a questi RR. PP. Cappuccini che vi rivestirono il loro santo abito nel dì 11 ottobre 1818, attesa la demolizione dell'antico loro convento al Monte Calvario, vi abbiamo nella parete laterale di detta chiesa *a cornu Epistolae* fra l'altare della B. Vergine Addolorata e quello in ora di S. Giuseppe da Leonessa, che in addietro era dedicato a S. Filippo Benizi, ritrovato incastrato al muro, e dipinto in tavola di legno il ritratto della B. Imelda

Lambertini, di forma ovale, e contornato da una cornice dorata con sottoposta iscrizione latina incisa in macigno, e con contorno di fiorami scolpiti nella stessa pietra e che, mediante altro contorno dipinto sul muro, aggiunto per gli abbellimenti fatti alla detta chiesa ultimamente dai detti PP. Cappuccini, forma un tutto insieme col detto ritratto... Tolto giù d'opera il detto ritratto, e minutamente osservatolo, si è veduto rappresentare la Beata coll'abito domenicano, in mezza figura con raggi di splendori al capo, in atto di contemplazione e colle mani incrociate, essendovi fra le dita della mano sinistra sul petto due filetti di ferro, che denotano avere sostenuto qualche voto ivi appeso, come anche più superiormente verso la spalla destra due buchi o fori, che forse hanno sostenuto egualmente dei voti, come si pratica nelle immagini dei santi. Portate più oltre le nostre minute osservazioni dell'Arte, abbiamo rilevato che la tavola è tarlata in molti luoghi della pittura e che questa, dallo stile del dipinto, che ci sembra tutto compiuto in un tempo, benchè mostri al disotto dei pentimenti, massime nelle mani, non la possiamo giudicare che appartenere circa l'anno 1550, e fatta da ignoto mediocre autore vivente a quei tempi, e forse copiato da un più antico ritratto dipinto in muro col nome di detta Beata, che dalle relazioni

delle Pitture di Bologna più volte ristampate si asserisce essere stato sino dal 1333, a cui, fors' anche perito, sarà stato sostituito l'attuale nell'epoca della collocazione della suddetta iscrizione » (9).

Era, dunque, almeno, tradizione che poco dopo la morte della B. Imelda la sua immagine fosse stata dipinta nella chiesa delle suore di Valdi Pietra, e presentata così al culto pubblico.

I periti pittori videro in quella vecchia tavola i segni di voti appesivi per grazie ricevute ad intercessione della B. Imelda. Quei voti esistevano ancora ai tempi del P. Melloni, il quale ha scritto: « Al detto Ritratto sono appesi tre voti d'argento irrugginiti: indizio non meno del culto che delle grazie, all'intercessione della Beata dal Signore impartite » (10).

Di fatti, il Sassoferrato, terminando la sua monografia, dà come notorie le molte grazie della Beata, pur non riferendone alcuna in particolare.

C'è, peraltro, una grazia comune e continua con la quale la B. Imelda rende sovrabbondantemente a Bologna ciò che Bologna donò a lei: la passione del culto eucaristico. Mi sono domandato se le disposizioni testamentarie di Castora Galluzzi in ordine al culto eucaristico significassero soltanto la sua devozione pri-

vata verso il Sacramento, o fossero anche testimonianze della sua riconoscenza al Signore per il miracolo operato nella sua figliuola. Una ragione non esclude l'altra. Mi sono pur domandato se la disposizione con la quale nel 1334 Guglielmina, vedova di Ture degli Albari, lasciava un torcetto di venti soldi di bolognini da far ardere al momento dell'elevazione, celebrandosi la messa in S. Maria Maddalena di Valdi Pietra (fatto insolito riguardo a quella chiesa), non avesse qualche relazione col miracolo occorsovi l'anno prima (11); e ne trovo plausibile la supposizione, benchè un lascito simile fosse stato fatto anche alla chiesa delle suore di S. Margherita. Ma stiamo al sodo. Questo, almeno, è certo che in Bologna, città eucaristica ab antico, e divenuta eminentemente eucaristica grazie alla B. Imelda, la B. Imelda ha compiuto e continua a compiere la sua missione di Suora Predicatrice, mantenendovi sempre vivo, col ricordo della sua comunione miracolosa, il culto dell'Eucaristia. Questa la grazia comune e continua che la B. Imelda fa alla sua Bologna.

E questa è la gloria maggiore d'Imelda, che la sua memoria non possa quasi andare disgiunta, in Bologna, dal culto dell'Eucaristia: che in Bologna non si possa parlare dell'Eucaristia senza che venga spontaneo su le labbra il nome d'Imelda: che, disponendosi alla

— 140 —

prima comunione, i fanciulli bolognesi cor-
rano a supplicare la B. Imelda di trasfondere
nelle loro anime il fervore cherubico che av-
vampò il suo cuore quando vi accolse Gesù
nell' Ostia miracolosa.

Ho anticipato un po' su i fatti; ma i fatti
d'oggi sono pur continuazione e svolgimento
del primo culto prestato ad Imelda dalle suore
che videro rivelarsi in lei la gloria di Dio.

XI.

VICENDE DEL MONASTERO
DI VALDIPIETRA